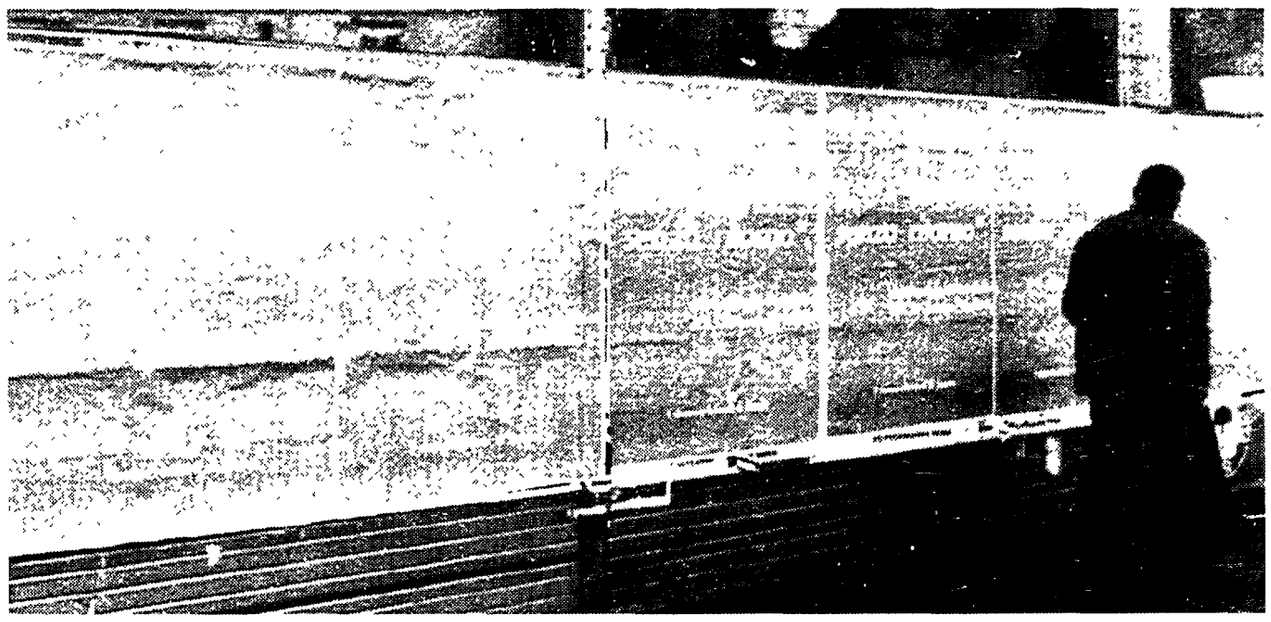

Manifesti durante la Guerra del Golfo; in basso: Roma, 1991 manifestazione per la Pace

Volontari in marcia: un «esercito» di uomini donne, laici e religiosi che si interroga su come salvare vite umane Su bollettini e periodici le idee e le parole di chi crede che il pacifismo possa vincere sulle armi

Vedi alla voce pace

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

■ BOLOGNA. «Dove sono i pacifisti?». Puntuale, per qualcuno l'interrogativo torna a presentarsi di fronte ad ogni rumore di guerra. Ora, che il rumore giganteggia in frastuono, ha già prodotto la *solita sommaria sentenza*: «Il pacifismo è morto». Ma la domanda era di comodo.

Da una pur breve ricognizione, da una pur parziale attenzione, capita di dover riconoscere che – lontano dai clamori di una solidarietà sbandierata, dagli appelli vibranti e dal mondo di chi fa o di chi racconta la politica – il pacifismo è vivo. Ha marciato ostinatamente, disarmato, su Sarajevo; digiuna nelle piazze delle città semivuote; accompagna le difficili giornate dei profughi con aiuti concreti; tenta di trasformare il «sentire» di tanti in progetto.

C'è gente, insomma, che apre casa e cervello, non solo il portafoglio, a domande autentiche e angoscianti. C'è gente in fibrillazione, inquieta e attenta, che scruta con sguardo presago le viscere dell'ex Jugoslavia e lancia cuore e mente fino in Somalia e in ogni altro angolo del mondo dove la guerra vuole farsi legge. Pacifisti? Certamente, ma potrebbe più servire chiamarli «strateghi di pace», almeno potenziali. Intellettuali laici – donne e uomini –, cristiani – donne e uomini –, sinistra non smarrita ma perplessa, gente senza tessere o appartenenze: scrivono su bollettini semiclandestini, su qualche periodico autorevole. Si interrogano. Non su come «salvarsi l'anima», ma su come salvare vite umane. Interpellano i vertici militari – che, prima novità, li considerano interlocutori –; interpellano le istituzioni – che rispondono in modo altalenante –; chiamano in causa il mondo della politica, che resta indifferente a guardarsi l'ombelico.

I materiali su cui riflettere crescono in quantità e qualità ogni giorno: conviene allora proporre alcuni frammenti – non un impossibile compendio – di un discorso sulla pace e sulla guerra, alcuni «materiali grigi». Parole comuni o differenti: ciascuna però pronunciata avendo presente che chi vive dentro la guerra subendola cerca, con stupore pieno di richieste, una misura di efficacia. Cerca cioé un pacifismo non nell'angolo, non platonico rispetto alle scelte dei governi e degli Stati, capace di vincere. Anche sulle armi.

Poche cose chiare e semplici

«La guerra per la pace è una mera illusione». Inoltre, come ha argomentato Nanni Salio su *Mosaico*, «non serve andare a morire per Sarajevo, come fecero le brigate internazionali durante la guerra di Spagna per cercare di sconfiggere Franco». Perché non esistono guerre e controguerre armate giuste. Il discorso continua, sempre sulla rivista di Pax Christi, attraverso Simone Weil e la sua riflessione dopo la breve partecipazione ad una pattuglia armata della colonna Durruti. Dall'esperienza sulle rive dell'Ebro Weil concluse che la «redenzione» dei fini di una guerra, perfino di una guerra civile, non è data.

Il pensiero di Simone Weil può essere, con qualche ragione, ritenuto comune a molti e diversi «strateghi di pace». Tuttavia, dal ragionare oggi sull'ingerenza umanitaria e sul diritto internazionale, dalla singola volontà di non imbracciare né ora né mai un fucile, nascono esiti diversi, un caleidoscopio di posizioni. «Fuori la guerra dalla storia» avevano detto le donne del femminismo mentre Bush sparava su Baghdad. «Fuori la guerra dalla storia», si ripete ora: ma come?

La forza superiore

Sia l'Onu o il Padreterno, il richiamo ad una forza superiore, in grado di far tacere i rimbombi di morte, è una «tentazione» forte. Su come debba intervenire il Padreterno non è ovviamente dato disquisire. Sui «modi» richiesti all'azione dell'Onu i materiali prodotti formerebbero ormai un volume. Antonio Papisca, ordinario di relazioni internazionali all'Università di Padova e membro della Commissione di tecnici per la creazione di un tribunale che giudichi i crimini nell'ex Jugoslavia istituita presso il ministero degli Esteri, ha espresso alcuni nodi centrali di questa questione su Confronti. In sintesi: l'Onu non può intervenire in modo efficace nei conflitti in corso in quanto opera per mezzo degli apparati militari. Per superare questa contraddizione occorre applicare l'articolo 43 della Carta, che prevede sotto il suo diretto comando una quota degli eserciti dei singoli Stati. Si vuole, dunque, che il ruolo di «polizia internazionale» sia effettivo, e non paravento agli interessi delle singole nazioni (Usa in prima fila).

E dalla critica durissima – che continua – al comportamento dei caschi blu in Somalia, si torna, con angoscia e paura, all'ex Jugoslavia. Il grido è necessariamente, ancora una volta, «No all'ingerenza della Nato». Ma si può restare immobili?

L'eroe del ghetto ed il Rettore

Marek Edelman è oggi cardiologo nella città di Lodz, in Polonia. Cinquant'anni fa, nel ghetto di Varsavia, era uno dei comandanti della prima insurrezione armata contro i nazisti. Dalle pagine di *MicroMega* ha denunciato l'inerzia dell'Europa e dell'America nella guerra bosniaca. Stringe nel medesimo filo d'orrore Auschwitz a Sarajevo. Il cappio è quello della viltà dell'Occidente e lo porta a dire: «Dobbiamo scendere in piazza per chiedere l'invio delle truppe in Bosnia».

Il pensiero di Simone Weil è comune a molti «strateghi di pace» Poi, dalla riflessione nascono esiti diversi

Grida Jusuf Mulic', rettore di quella che fu l'Università di Sarajevo: «Occorre bombardare. Bisogna fermare chi uccide la gente».

Prescindere da Auschwitz è meno che mai possibile, – e il suono della parola «lager» richiama troppo da vicino quello di «logor», come nell'ex Jugoslavia vengono chiamati i campi di concentramento o di ingravidamento –: per tutti gli «strateghi di pace» è altrettanto ineludibile la necessità di reincludere, politicamente e moralmente, l'Est nell'Europa («non dei mercanti ma dei popoli»). Almeno tanto quanto evitare che si scavi ancora di più il solco di un nuovo conflitto armato fra Occidente ed Islam. Molti, però, oppongono alle strategie di guerra invocate disperatamente il tentativo frenetico di trovare strategie non armate. E, concordi, si ritraggono con disgusto dalle pagine di *Limes*, rivista di «geopolitica» diretta da Lucio Caracciolo: «... l'Italia è uno dei pochi paesi ad avere un articolo della Costituzione, l'11, che ripudia espressamente la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali. Non so se è più bizzarra o patetica questa petizione di principio che cerca di cancellare il dato storico di ovvia evidenza che vede da sempre la guerra come il fuoco concettuale e pratico della politica internazionale. E'come se volessimo per legge cancellare la realtà. E'come dire: l'Italia ripudia l'esistenza dell'ossigeno», ha scritto proprio su *Limes* il professor Galli della Loggia. Piuttosto moriamo d'asfissia, replicano gli «strateghi di pace» e a chi invoca con tanta disperazione bombe per fermare bombe rispondono: «non ci sono obiettivi militari in una guerra civile». Sulla piena attuazione dell'articolo 11 della Costituzione, poi, raccolgono firme in calce ad una proposta di legge d'iniziativa popolare promossa dalla rete Radié Resh.

Raniero La Valle ha argomentato su *Rocca*: «Non si può accettare, e proprio da chi fa appello alla responsabilità dell'Occidente, questo invito ad abdicare al giudizio politico ed etico: la scelta del modo d'intervento non è affatto una scelta tecnica, è una scelta nella quale si esprime tutta una civiltà, tutta una percezione della storia, tutta una visione del diritto». Dunque, «intervento militare nelle mani dell'Onu, e non di questa o quella Potenza o di gruppi di Potenze...» e possibilmente, accanto a militari di terra, «forze civili non armate», per «rendere fisicamente impossibile ai contendenti la continuazione del conflitto, e costringerli a ricercare, da loro stessi, la soluzione politica...».

Utopia? Intanto, c'è chi, per dare luogo a questa utopia, ancora tenta di attraversare i fronti disarmato, a piedi verso Sarajevo o cercando di raggiungere con qualche mezzo Molster.

A Sarajevo

Solo per quel che riguarda gli aiuti umanitari, i soggetti italiani impegnati nell'invio dei generi più diversi nell'ex Jugoslavia sono circa 7.000. I volontari, ha ricordato Chiara Ingrao, parlamentare pidiessina e già portavoce dell'Associazione per la pace, «chiedono sostegno, non protezione armata».

A mani nude. Così è nata e cresciuta anche *Summertime for peace*. Un'estate di pace che comprende la «missione» che ruota intorno all'iniziativa di «Beati i costruttori di pace»: «Mir Sada». Pace subito, pace ora. Pace.

Per questo andarono a Sarajevo l'inverno scorso, per questo hanno cercato di tornare. Testimonianza, gesto? Rimpatriato con più domande che risposte dal primo viaggio disarmato in quella terra, don Tonino Bello scriveva: «Entrare al buio in Sarajevo... A quest'Onu dei poveri, che scivola in silenzio nel cuore della guerra, sembra che il cielo voglia affidare un messaggio: che la pace va osata... Siamo andati a Sarajevo per parlare di nonviolenza attiva, di difesa popolare nonviolenta, di alternative alla strategia militare... ci chiedono: mandateci delle armi, perché possiamo difenderci. Se no, l'alternativa è quella di lasciarsi morire ogni giorno, fino all'estinzione...».

Ma anche se troppo stanco, se già così vicino alla sua morte, Bello concludeva: «... Per ora mi lascio cullare da una incontenibile speranza. Le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono».

Oggi Sarajevo non è stata invasa dalla pace: ma se anche fosse stato possibile entrare nella città martoriata, che ne sarebbe stato di quelle donne, quegli uomini, quei bambini dopo la partenza dell'Onu dei poveri, nel deserto lasciato dall'Onu dei *potenti lì come in altre città e villaggi*?

Eppure verso il cuore agonizzante della Bosnia non ha marciato soltanto gente che per la pace rischia la vita: lì è iniziato anche il cammino di un inedito sulla scena del mondo, la pratica nonviolenta esattamente al centro di una guerra guerreggiata. Una realtà altrettanto concreta, forse addirittura un'alternativa di vita dove «realtà» è solo morte, stupro, fame, terrore

Crimini contro le donne

Le parole degli «strateghi di pace» dicono: intervento delle forze Onu, ma in una accezione non bellicista; oppure: nonviolenza e diplomazia popolare a sé stanti o – ancora –, attuate con consapevolezza politica, nel tentativo di un progetto (è lo sforzo messo in atto per esempio da alcuni settori della Cgil e della Cisl, dall'Arci, da alcuni obiettori di coscienza e da altre forze ancora). Lo sbocco è quello della pressione politica o, addirittura, dell'esercizio in proprio di un ruolo di mediazione. Fosse qui la «spina nel fianco di chi gestisce il potere» che cercava il prete di Molfetta e di Bari? Fosse qui, in questa autonomia, una possibilità altrettanto reale della realtà armata?

E'già, quella della mediazione, la chiave usata concretamente da *Spazio pubblico di donne*, che da Bologna cerca di «mettere al centro le relazioni tra donne e la mediazione femminile per rifare società e dare sostegno nell'ex Jugoslavia a quante affrontino i problemi della guerra». Di crimini sessuali contro le donne parlerà un convegno organizzato per novembre, con l'obiettivo primo di «non nascondere l'offesa recata al soggetto sessuato femminile» e da questo produrre alternative praticabili, fra cui le case contro la violenza che si fanno crescere anche sull'altra sponda dell'Adriatico. Inoltre, poiché «non si tratta di stabilire graduatorie tra sofferenze, ma di lavorare per una giustizia, dei tribunali, dei diritti processuali, che sappia e rispetti la differenza e le differenze», ci si muove in modo coerente, visto che «a tale fine, uno sguardo, un giudizio, un'autorità femminili sono imprescindibili».

«A quest'Onu dei poveri che scivola in silenzio nel cuore della guerra il cielo sembra dire che la pace va osata»

Per non occultare, ha scritto Raffaella Lamberti su *Noi Donne*, «l'interrogativo da porre è: cosa esigerebbe Amira, ragazza di Tuzla, per riconoscere che è stata resa giustizia a lei e alle sue simili?». Di nuovo la bussola è quella della sovranità femminile, in qualunque ambito, compreso quello del diritto. Da qui, allora, lo stupro può essere riconosciuto anche da molti uomini come organico alla guerra, non come evento «di trascinamento». Considerarlo o meno costituisce un altro crinale delle differenti *elaborazioni e pratiche degli* «strateghi di pace».

Ma: le «capacità di mediazione» messe in atto da soggetti diversi, fermeranno gli eserciti? Ancora non è possibile saperlo. Ancora, è un altra faccia dell'inedito sulla scena del mondo. Nel frattempo, perfino le istanze non belligeranti più tradizionali (dalla Croce Rossa alla Mezzaluna, dalla Caritas alla costellazione delle organizzazioni non governative), fanno molto più dei governi almeno curano, soccorrono, aiutano. «Nella sola Bosnia-Erzegovina – ha ricordato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati la signora Sadako Ogata – *300.000 persone dipendono* esclusivamente dagli aiuti internazionali per la loro sopravvivenza»: Aspe, l'agenzia di informazione del Gruppo Abele di Torino, pubblica costantemente notizie sui punti di riferimento della solidarietà. Non basta «mettere una pezza alla guerra»? E'comunque un altro dei possibili inizi.

E se l'Italia...

«La società civile - dice Giancarla Codrignani, presidente della Loc, l'organizzazione degli obiettori di coscienza – pone domande scomode: a sé stessa, ma in primo luogo a chi governa, a quanti abbiamo liberamente eletto. Loro devono farsi carico dei "messaggi" non gestibili direttamente da chi cerca la pace. Per questo penso che oggi il punto sia anche, forse soprattutto, premere sui palazzi della politica italiana. È necessario specialmente in questo momento, che vede gli stessi militari più dubbiosi dei politici. Potrebbe essere l'occasione anche per una "specializzazione umanitaria dei corpi militari". Per non dare ragione a Caracciolo e a *Limes* occorre prevenire le guerre. Credo davvero che alla vigilia del terzo millenio la capacità dei politici dovrebbe essere almeno quella di non ricorrere alle capacità dei militari!».

È già in quest'analisi uno dei perché dell'espressione «sguardo presago», usata all'inizio per definire quello lanciato da molti «strateghi di pace» verso l'ex Jugoslavia. Torniamo anche alle pagine preziose della rivista di Pax Christi: «Riuscireste ad immaginare in Italia una situazione simile a quella jugoslava? – ha chiesto ai lettori già nel dicembre '92 Carlo Scleum – Bene – ha continuato –, quattro o cinque anni fa anche molti jugoslavi non avrebbero considerato possibile una crisi come quella attuale .. La conclusione più sconvolgente a cui sono arrivato è che l'Italia potrebbe ritrovarsi nella stessa situazione dell'ex Jugoslavia nel giro di pochi anni»

Pazzi, visionari, Cassandre quelli che la pensano così? Sarebbe bene prestare attenzione, perché lo stesso autore rammenta: «Perdere gli aumenti è un conto, perdere la casa o la vita in una guerra civile è tragicamente altro». Può succedere anche qui? «Coloro che hanno vissuto il fascismo e la guerra sono ormai quasi tutti usciti di scena, si sta perdendo la loro esperienza di dolore. L'intervallo medio tra due guerre dura quanto quello tra due generazioni. Così il tempo scorre senza che nessuno riconosca i segnali che arrivano da varie parti», conclude Scleum.Segnali? Per esempio quello scorto nell'inaugurazione della nuova sede ligure della Lega Nord: «Sventolavano due bandiere: quella leghista e quella croata».

Possibile allora sentirsi al riparo da uno degli scenari peggiori fra quelli che potrebbero profilarsi in Italia solo in virtù della persistente polarizzazione tra Msi e Lega? Possibile non ritenere questa prima conclusione di un'istruttoria sommaria una domanda ineludibile che gli «strateghi di pace» pongono con urgenza e ragione al mondo della politica?

lettere

«Ho 22 anni e voglio ridare dignità all'Italia»

■ Caro direttore,
sono uno studente ventiduenne, uno dei tantissimi ragazzi che si è stufato di stare a guardare. La degenerazione politica, presente nei vecchi modi di fare politica fortunatamente sta tramontando. In questo momento si grida «Attenti al lupo, occhio al riciclato», trasformismo e apparenti trasversalismi sono purtroppo tanto di moda. Ma chi deve salvaguardare e tenere gli occhi aperti affinché non ritornino alla riscossa gli zombi del vecchio modo di pensare e di fare politica? Siamo noi, i giovani cittadini dell'Italia unita che dovrà rinascere per potersi «un giorno» confrontare con l'Europa comunitaria. Sono sicuro che solo grazie alle nuove generazioni questo paese riacquisterà dignità e rispetto nel vecchio continente. L'incontro e il confronto, con i nostri coetanei e non solo, della sinistra democratica e con tutti coloro che si sentono un po' «alleati», sarà la base del dialogo costruttivo di cui tanto ha bisogno il nostro paese. L'inesistente trinceramento dei giovani rispetto alle numerose barriere mentali che nelle vecchie generazioni si sono radicate, faciliterà sicuramente il processo di amalgama delle diverse aree culturali, quel processo che purtroppo risente dell'assenza del Pds, è inarrestabile. Personalmente mi sento ancora un sostenitore del progetto in fieri di «verso Alleanza democratica». Alleanza Democratica senza il Pds nasce handicappata. Credo che in questo periodo valga la pena di impegnarsi e rischiare, tutti, per cercare di cambiare una volta per tutte questo paese. Spero tanto di non essermi illuso e di avere sognato che «nella vita e nella politica vincono anche il disinteresse, il coraggio, la fantasia, lo spirito di servizio, l'innovazione, le idee di fraternità»

Vincenzo Campo
Firenze

«Puntiamo alle elezioni senza peli sulla lingua»

■ Caro direttore,
ho appena terminato di leggere l'articolo dal titolo «Passa con il voto degli inquisiti il "decreto salvacorrotti"». Protesto vivacemente. Io mi domando se sia logico che le sinistre restino ancora in questo Parlamento, visto che ogni qualvolta si vota per cose serie, esse risultano sempre in minoranza, mentre la maggioranza fa soprattutto leva sugli inquisiti. Non pensi sia giunto il momento di tirarci fuori insieme ad altri, chiamare i cittadini, tutti, a protestare che così non si può continuare ad andare avanti e, quindi, puntare sul voto con una campagna elettorale forte e senza peli sulla lingua? Scusa lo sfogo ma non ne potevo proprio più

Pietro Selmi
Modena

«Dovremo dire ai nostri figli la verità sulle stragi»

■ Gentile direttore,
che cosa diremo di queste giornate drammatiche alle nostre bambine e ai nostri bambini? Di questi lutti che riguardano noi tutti, di questo copione che purtroppo si ripete e si assomiglia ogni volta con sequenze già note, luoghi già colpiti, dolori rinnovati? Di questo filo che lega tutte queste stragi ed è sempre lo stesso ogni volta che in questo Paese si cerca di cambiare qualcosa, di andare sino in fondo nelle indagini e nelle inchieste, scoppiano una, due tre bombe, ci sono morti e distruzioni, un grande clamore, poi tutto viene confuso, distolto, coperto dal silenzio? Quello che ci impressiona è la constatazione che queste stragi non hanno un nome, non ci sono autori mandanti, colpevoli perlomeno esplicitamente riconosciuti tali. Dalle bombe ai suicidi. Cagliari, Gardini e l'oscura vergognosa minaccia di chi annuncia pubblicamente che intende togliere il disturbo. Che cosa diremo alle nostre bambine e ai nostri bambini quando alla Tv sentono di questi uomini che si danno la morte? Noi vediamo l'orrore e giudichiamo con sguardo adulto gli atti che ci fanno orrore. Ma a loro che cosa dire? Di fronte a una scelta così estrema e personale come il suicidio è giusto esprimere umana pietà, ma viste le motivazioni che si lasciano scorgere dietro quel gesto, in nessun modo bisogna arrivare a renderli martiri o eroi, perché da parte loro non c'è stato neppure il riconoscimento pubblico di avere sbagliato, come la società civile aveva il diritto di attendersi. Una bambina e un bambino come possono capire queste cose? Eppure dobbiamo parlargliene, perché loro sono i cittadini di domani e perché queste cose non restino nella loro mente come schegge impazzite, dure, quali quelle che colpiscono la mente bambina, una mente esposta, più di noi e nonostante noi, ai fatti che accadono e che la Tv trasmette, perché questa è la sua funzione

Livia Cappella
Elva Franco
Udine

Aiutiamo il Circolo Arci-Pinc a formarsi una biblioteca

■ Cara Unità,
è nato a Tossicia (Teramo) il Circolo Arci-Pinc, unico spazio di socializzazione della realtà in cui ci muoviamo. Il Bar Ritenamo che solo la cultura possa fungere da leva per sradicare secoli di pregiudizio e lassismo che permeano buona parte della società montana abruzzese. È del tutto inutile sottolineare come ci siamo scontrati con la completa assenza di enti pubblici e privati per ciò che riguarda qualsiasi forma di finanziamento delle tante iniziative alle quali desideremmo dare corso. Chiediamo perciò all'Unità un aiuto per allestire una biblioteca presso la nostra sede, il cui scopo sia inculcare l'amore per la lettura, e quindi per la conoscenza e il confronto in ogni fascia sociale e d'età. Non chiediamo danaro ma la donazione di libri da parte dei tuoi lettori, che ringraziamo fin d'ora

Sandro Franchi
Circolo Arci-Pinc
di Tossicia, C. da Cerqione
di Tossicia 9 - Teramo 64040

Iniziativa promossa dall'associazione italia-Cuba

■ Cara Unità,
a diversi giorni dalla conclusione del vertice dei paesi iberici e latino-americani, di cui si è avuto notizia attraverso alcuni organi di stampa, Rai tv compresa, finalmente anche il nostro giornale ha dato l'informazione. Sono convinto che si debba ringraziare Gianni Minà per il suo articolo dove l'evidente chiarezza, l'intelligenza e l'obiettività mettono in condizione per chi lo volesse, di comprendere nei suoi aspetti fondamntali la situazione di questi paesi ed in particolare di Cuba e di ciò che ha proposto, infine l'importante documento finale approvato dai rappresentanti di questi paesi. Nell'occasione informo i lettori dell'Unità che l'associazione Italia-Cuba sta organizzando una campagna di solidarietà per Cuba con una sottoscrizione di 1 miliardo per sostenere il programma agro-alimentare del governo cubano, finanziando i progetti (Ong) di organizzazione non governative mirante all'aumento della produzione di latte e carne, forniture di sementi cerealicole e ortaggi, tecnologia

Emilio Ricci
Giussago (Pavia)